



Messaggio di fine anno agli IDR



C

ari IDR,

mentre scorro l'agenda vedo che oggi pomeriggio, proprio a quest'ora avremmo dovuto condividere il nostro report di fine anno. Ma il Covid-19 ha interrotto bruscamente, sul più bello, tutte le nostre attività oltre che le nostre relazioni in presenza, bloccando formazione, iniziative e progetti, anche se so che alcuni di voi hanno saputo reinventarsi in modo brillante, scoprendo alcune potenzialità di se stessi che non conoscevano.

Ho pensato tanto a come potervi raggiungere tutti in questa fine d'anno così particolare, con parole non ovvie, né scontate. In questi mesi ho pensato molto, ho ascoltato, ho letto, ho pregato molto, ho accompagnato tante situazioni di sofferenza e dolore condividendole anch'io nel mio cuore, ma stavolta, io che solitamente sono piuttosto loquace e di parola facile, ho faticato a trovare le parole giuste, quelle che riescono a "bucare" lo schermo e arrivare al cuore.

E allora mi sono lasciata aiutare dal pensiero e dalla riflessione di altri, per cui, le considerazioni che offro alla vostra lettura e ulteriore riflessione, sono il frutto di una rielaborazione di quanto ho potuto cogliere su più fronti e a vari livelli.

È iniziato per tutti con l'hashtag *#iorestoacasa* il lockdown per contenere il contagio da Covid-19. Una misura strategica per evitare il diffondersi della malattia e cercare di contenere a ridurre il numero drammatico dei decessi.

Le parole del Papa nella storica serata di venerdì 27 marzo, «pensavamo di vivere sani in un mondo malato», ci hanno messo tutti in ginocchio. Da lì ripartiamo.

Dall'oggi al domani, voi IDR, come tutti i docenti, vi siete ritrovati a dover invadere, vostro malgrado, le mura domestiche di centinaia di famiglie dei vostri alunni, entrando ogni giorno con cellulari, piattaforme digitali, computer e tablet dentro la complessità familiare di alloggi popolari e quartieri dormitorio delle nostre periferie, come nelle abitazioni delle nostre città e paesi.

Questa modalità d'insegnamento a distanza, così complessa e faticosa, che vi ha richiesto un surplus di preparazione, attenzione, cura e pazienza, vi ha permesso, giorno dopo giorno, di comprendere che la prossimità non è una condizione così scontata e automatica da mettere in moto al bisogno, quanto piuttosto un'abilità da acquisire e da vivere con intelligenza e senso della misura, sinonimo di grande rispetto e discrezione, possibilità di approssimarci all'altro senza fagocitarlo o cercare di ridurlo alle nostre condizioni.

L'emergenza Covid vi ha consentito l'acquisizione anche di un'altra consapevolezza che mai prima d'ora avevamo avuto modo di sperimentare così da vicino: le relazioni tra generazioni. I figli, già abili alla navigazione in rete, si sono dovuti adattare rapidamente alla presenza dei genitori che, mai come in questi giorni, hanno vissuto con loro per intere giornate. Niente nonni cuscinetto, niente o quasi baby sitter, i bambini sono tornati, forse per la

prima volta dopo anni di deleghe ad altri, sotto il controllo e la gestione di mamme e papà più o meno preparati a osservarli e ascoltarli.

E la scuola si è attivata in modo apprezzabile, irrompendo negli spazi privati della vita altrui e supponendo il possesso di strumenti adatti a seguire le lezioni on line. Così gli spazi di casa sono diventati angoli nei quali ripararsi per attivare collegamenti, nell'assoluta noncuranza della dislocazione geografica delle famiglie e della fattibilità degli eventuali collegamenti, della composizione del nucleo familiare, ma anche della disponibilità economica di famiglie, già duramente colpite dalla perdita del lavoro dei genitori.

Ora c'è da chiedersi questa pandemia cosa apre tra le generazioni? distanze, riconoscimenti, desiderio, attesa? Quali solchi, e canali? Quale sguardo creativo e quale sentire attiva?

Per questo vi chiedo di osservare e ascoltare cosa passa tra le generazioni adesso. Cosa è passato in queste settimane, in questi mesi. Cosa si è andato sciogliendo nelle relazioni tra giovani, ragazzi, adulti, bambini e anziani.

Un evento rompe sempre il tempo, le consuetudini, le abitudini consolidate e le memorie. A maggior ragione un evento drammatico come una pandemia, che sospende, blocca in qualche modo il tempo e le energie del mondo.

Cosa attendono le generazioni in questa fase 2 della pandemia, in questo tempo così incerto, fragile, che fatica tremendamente a riaccendersi e riattivarsi? Le generazioni dei più anziani, quelli che sono riusciti a sopravvivere, in questi mesi hanno atteso e attendono anzitutto cura, protezione, sostegno in questo passaggio d'epoca di cui ancora nessuno riesce a rendersi ben conto perché ci stiamo tutti dentro, coinvolti fino al collo.

I più vecchi temono che avranno meno servizi. La loro è attesa di non perdere, attendono attenzioni alla loro fragilità. Hanno capito che i loro diritti sono resi effettivi non tanto dal sistema sanitario istituzionale ma da tante personali dedizioni, dalla bontà del lavoro di chi è stato loro accanto, anche a distanza, dagli sguardi di riconoscimento, dall'ascolto prestato. I loro sono corpi ormai carichi di anni, esposti al contagio e tenuti a distanza. Corpi che si sentono a volte senza riparo e sentono quasi di non appartenersi più. Si sono trovati a doversi affidare all'improvviso a mani sconosciute, mani d'altri, spesso mani giovani; mani forti e mani incerte, mani attente e un po' ansiose. Ora sentono il timore di perdere: di perdere la memoria, non poter vivere dignitosamente il presente, il futuro faticano pure a immaginarlo.

E ai giovani? Chi pensa davvero? Cosa resta loro da poter trafficare con fiducia e far fruttare? Cos'hanno imparato?

Un evento lascia macerie, a volte anche cattive nostalgie, e può avvelenare la speranza. È duro ma il grande impegno di oggi è quello di pulire il futuro, di tenerlo aperto al nuovo e alla generatività. Perché sia un cammino di vita e di giustizia: e nessuno ne sia escluso o scartato.

I ragazzi, molti dei quali più attivi in queste settimane, anche per la loro minore esposizione al virus e per la loro maggiore capacità di reazione, oltre la didattica a distanza, hanno scelto d'impegnarsi in gesti e piccoli ma utilissimi servizi nell'ambito del volontariato, nel dare una mano in molti modi (spesa, farmacia, consegne a domicilio coinvolgendosi in tutta quella rete di presenze e assistenze della Caritas, Protezione civile, croce rossa ecc.) che hanno tenuto in piedi l'Italia in questi giorni duri e cupi. Altri, nelle case hanno fronteggiato contagi e fragilità di genitori, parenti, vicini anziani. In quotidianità intense, impegnative.

Ora attendono riconoscimento, nuove opportunità e fiducia. Perché i ragazzi e i giovani sanno capire, intuiscono il momento e sanno essere generosi e coraggiosi quando serve, ma non accetteranno di continuare a essere il facile bersaglio di delusioni ripetute e promesse non mantenute, né gradiranno piccoli contentini distribuiti a singhiozzo, pensati ad hoc per smorzare la tensione.

Il futuro è già oggi e non consente temporeggiamenti o ritardi. Bisogna aver pensato e riflettuto in questi mesi – il Covid-19 era un'opportunità da cogliere in questo senso e ce lo siamo detto più volte – Ora dobbiamo essere tutti più duttili, disponibili e flessibili a cogliere il nuovo che avanza, a non riprendere le vecchie abitudini di ieri del tipo: ma chi me lo fa fare, tiro avanti come posso, non vedo l'ora di andare in pensione, io ho già dato, ci penseranno gli altri ... e avanti di questo passo.

No, cari IDR, questo modo di sedersi comodamente sull'orticello del proprio acquisito non regge più. Ve lo ha dimostrato proprio in questa pandemia, la necessità della didattica a distanza, nell'ambito della quale chi ha potuto contare su un buon deposito di competenze acquisite nel tempo, di aggiornamenti frequenti, di un atteggiamento di autoformazione coltivato con passione e pazienza, ha saputo affrontare con successo questa emergenza scolastica, facendo anzi la differenza nel mettere in campo con grande creatività le abilità assimilate e diventando in non pochi casi una leva capace di rilanciare e dare forza alla struttura scolastica in cui opera.

E una generazione, quella giovane, che vive una tensione e non sa bene come potrà distenderla. Ed è a rischio di ripiegamento. Perché oggi si sente senza riparo, in molti suoi componenti. Attende futuro, attende spazio oltre che comprensione: e va chiamata con forza esigente a giocare alla responsabilità, alla libertà, alla novità. Quella di una ricostruzione. Questo è un tempo che non consente assenze. È lo spazio in cui voi IDR dovreste esserci!

Una ricostruzione che richiederà grande generosità e sguardo di futuro, un senso di debito e di dignità personale molto forti. Altrimenti prenderanno il sopravvento atteggiamenti di rancore sociale rabbioso, i cui primi segnali già s'intravedono da più parti.

Ci sarà bisogno di accompagnare riti di riconciliazione con se stessi, con gli altri, con il mondo, con il creato, e progetti di dedizione reciproca. Per farlo servono risorse e intelligenza, ma servono anche atteggiamenti interiori adatti che dovreste saper tirar fuori. Serviranno il dono e la gratuità come propri e possibili gesti di ogni nostro giorno: sul lavoro, in casa, nelle comunicazioni. La prossimità e la cura appartengono agli umili, a coloro che sanno sentirsi debitori, ai provati. Sono dimensioni che vivono donne e uomini come voi: non innocenti, non perfetti, semplicemente riconoscenti.

Queste donne e questi uomini sono capaci di essere donne e uomini della promessa quando la promessa non si sta ancora manifestando, quando ancora non la si vede. Loro continuano a tenerla stretta tra i denti, nei gesti e nelle scelte, nelle attenzioni che fanno avere gli uni per gli altri. Come una specie di anticipo. Prima che ci sia, in una specie di già e non ancora. Così riaprono il cammino. È in questa Galilea che i vostri alunni vi aspettano.

Come vivere la responsabilità negli eventi drammatici, nei passaggi verso l'incerto e il nuovo? Dietrich Bonhoeffer ci offre un'indicazione chiara «Per chi è responsabile la domanda ultima non è: *come* me la cavo eroicamente in questo passaggio, ma: *quale* potrà essere la vita della generazione che viene?».

Vi saluto con affetto, nell'attesa di vederci presto di presenza.

Gloria CONTI
direttrice dell'Ufficio

Albano, 22 maggio 2020